

Gli internati militari calabresi nel libro di Avagliano e Palmieri

«Miei cari» Lettere dai lager

Dopo il 1943 «Ho avuto
molti soldati la pleurite
furono tenuti spero che la
nei campi guerra finisca»

di BRUNELLA DE SIMONE

DOPO l'armistizio dell'8 settembre 1943 centinaia di migliaia di militari italiani furono disarmati dai tedeschi e posti di fronte ad una drammatica scelta: continuare la guerra sotto le insegne nazifasciste o essere deportati nei campi di concentramento? La gran parte di loro - circa 650 mila, tra cui 30 mila ufficiali e 200 generali - rifiutarono di continuare a combattere al fianco dei tedeschi e scelsero di non aderire alla Repubblica di Salò. La conseguenza del loro "no" fu la deportazione e l'internamento nei lager nazisti, non come prigionieri di guerra ma con lo status fino ad allora sconosciuto di IMI, Internati Militari Italiani, voluto da Hitler per sottrarli alla Convenzione di Ginevra e sfruttarli liberamente. Questa pagina sconosciuta della seconda guerra

mondiale, della guerra civile tra italiani tra il 1943 e il 1945, della Resistenza e della Guerra di liberazione italiana ed europea, è stata a lungo trascurata e dimenticata nel dopoguerra. Ora torna a rivivere

in un libro che la ricostruisce e la racconta attraverso la voce e gli occhi dei protagonisti, grazie a centinaia di lettere (sottoposte a censura e talvolta mai recapitate) e diari (spesso clandestini) scritti nei lager in quei drammatici giorni, rimasti fino ad ora inediti e "sepolti" in archivi pubblici, privati e di famiglia. Il libro è "Gli Internati Mi-

litari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945", di Mario Avagliano e Marco Palmieri (Einaudi) e contiene anche gli scritti di diversi internati calabresi, tra cui alcune lettere mai recapitate in Calabria dai tedeschi e quindi ancora sconosciute alle famiglie stesse.

I diari e le lettere degli IMI, inquadrate da una corposa introduzione storica, sono raccolti in nove capitoli, dal viaggio in trappola verso i lager al ritorno a casa dei sopravvissuti, con un'appendice di foto e disegni dai campi. Ne emerge un affresco quanto mai nitido e dettagliato della vita (e della morte) nei campi di concentramento nazisti. Una sorta di storia "dal vivo" e "in presa diretta" della fame, del freddo, del lavoro coatto, delle violenze, dei crimini di guerra e degli altri avvenimenti che costarono la vita a circa 50 mila internati e segnarono per sempre tutti gli altri. Come nel caso del Soldato Fortunato Alessio, di Decollatura (Catanzaro), che avvertì la sorella delle sue drammatiche condizioni in un biglietto sfuggito alla censura: "o avuto la pleurite e non vi o fatto sapere niente però sto bene sono sempre debule speriamo che presto finisce la guerra così tutti ci ritiriamo nelle nostre case". Da un altro campo di lavoro coatto, invece, il soldato Giuseppe Doria, di San Vito sullo Jonio (Catanzaro), in un biglietto fece avere questa richiesta di aiuto (morale e materiale) alla famiglia: "ti raccomando che mi scrivi sempre anche che non ricevi mie notizie, quando mi mandi il pacco ti raccomandando le 2 maglie che ti ho chiesto, e l'altra roba che ti ho chiesto".

Una delle sofferenze più grandi fu la nostalgia e la preoccupazione

per la famiglia, in assenza di notizie, come dimostra il toccante biglietto, sgrammaticato ma efficace, del soldato Giuseppe Chiaravalle, di Bisignano (Cosenza): "Io vi dico la verità che il mio pensiero e sempre rivolti atte e come tu lo sai che il nostro affetto e grante per te e vi dico anche scrivetemi presto e fatimi a sapere qualche cosa di tutto io qui no ciò notizie di

nessuno e mi sento nello mio cuore come il Dio vuole".

Dagli stratagemmi per aggirare la censura e le riflessioni segrete sui taccuini di fortuna (dalle minuscole agendine tascabili alla carta igienica tenuta insieme con lo spago) emerge inoltre come la scelta di non aderire - compiuta in massa da una generazione nata e cresciuta sotto il fascismo - fu un vero atto di resistenza (il segretario del partito comunista Alessandro Natta, ex internato, parlò di "altra resistenza" ma il suo libro fu rifiutato nel 1954 e pubblicato solo quarantadue anni dopo da Einaudi), che contribuì al riscatto dell'Italia e degli italiani verso la democrazia e la libertà.

"La rivendicazione della Resistenza antifascista - come scrive lo storico Giorgio Rochat nella prefazione del volume - si è ridotta per decenni al dibattito politico sulla guerra partigiana.

Negli ultimi anni registriamo il recupero di una dimensione più ampia. Contiamo la resistenza contro i tedeschi delle forze armate all'8 settembre. Poi la guerra partigiana e la deportazione politica e razziale nei lager di morte. La partecipazione delle forze armate nazionali alla campagna anglo-americana in

Italia. E infine la resistenza degli Imi nei lager tedeschi: le centinaia di migliaia di militari che invece della guerra nazifascista scelsero e pagarono la fedeltà alle stellette della patria. Tutti avevano ragione di sentirsi traditi dal re e da Badoglio, che li avevano abbandonati senza ordini agli attacchi tedeschi. Ciò nonostante, una grande maggioranza di questa massa di sbandati preferì la fedeltà alle stellette e la prigionia nei lager". In seguito a questa scelta gli IMI andarono incontro - "volontariamente", come scrisse

nel suo diario clandestino Giovannino Guareschi, l'autore di Don Camillo e Peppone all'epoca giovane sottotenente, a venti mesi di prigionia, lavoro coatto, sofferenze e morte. Altri duecentomila (ai quali è dedicato un capitolo) fecero invece la scelta opposta e decisero di aderire alla Repubblica Sociale, per motivazioni ideologiche, ma anche per paura, ricatto, incertezza e confusione. L'esperienza dei lager riguardò (e segnò) anche alcuni tra i più importanti esponenti della cultura, dell'arte, della politica e delle professioni del dopoguerra, di cui nel libro sono contenuti diversi scritti inediti dell'epoca (come l'attore Gianrico Tedeschi, i senatori Paolo Desana e Carmelo Santaloco, lo storico Vittorio Emanuele Giuntella, il manager d'industria Silvio Golzio, l'intellettuale cattolico Giuseppe Lazzati, il pittore Antonio Martinetti, il

caricaturista Giuseppe Novello, il filosofo Enzo Paci, il musicista Mario Pozzi, gli scrittori Roberto Rebora, Mario Rigoni Stern e Giovannino Guareschi).

Il libro di Mario Avagliano e Marco Palmieri riporta in piena luce, attraverso gli scritti dei protagonisti, questa pagina importante di storia italiana.

Mario Avagliano è nato a Cava de' Tirreni, vive e lavora a Roma. Giornalista professionista e studioso di Storia contemporanea, è membro dell'Istituto Romano per la Storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza e della Sissco e dirige il Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio. Tra le sue opere: Roma alla macchia. Personaggi e vicende della Resistenza (Cava de' Tirreni 1997); «Muoiu innocente». Lettere di caduti della Resistenza a Roma (in collaborazione con Gabriele Le Moli, Milano 1999). Per Einaudi ha curato il volume Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945 (2006) e ha pubblicato Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945 (2009).

Marco Palmieri è nato a Isernia, vive e lavora a Roma. Giornalista e studioso di Storia contemporanea, ha lavorato per diverse testate; è membro del Centro Studi della Resistenza dell'Anpi di Roma-Lazio e ha pubblicato numerosi articoli e saggi sulla deportazione, l'internamento e le vicende militari italiane nella Seconda guerra mondiale. Per Einaudi ha pubblicato Gli Internati Militari Italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945 (2009).



Il lager di Mauthausen; a destra: la copertina del libro